

L'UCCISORE DI UNA SANTA

Nel convento di S. Serafino di Ascoli

di Ippolito Brandozzi



La Santa di Corinaldo in una delicata e significativa miniatura.

Nel convento di S. Serafino trascorse circa vent'anni, dedicato al lavoro, alla preghiera, alla penitenza. L'unico suo conforto, un duplice perdono: quello della piccola Santa, che glielo sussurrò, mentre cadeva sotto la furia dei suoi colpi; e quello della madre di lei, sopravvissuta per miracolo alla tragica sventura e rimasta per lunghi anni in un mare di dolore.

Alessandro Serenelli aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza "a pa e spute", come direbbero incisivamente gli ascolani. Nato a Paterno di Ancona nel 1882, ultimo di otto fratelli, non aveva conosciuto la mamma: una grande disgrazia, che incise negativamente su tutta la sua esistenza.

Spinto dalla dura necessità, fu costretto a lavorare fin dai primi anni. Tentò anche il mestiere del pescatore. Quando questo lavoro stava per appassionarlo, ecco che il padre decise di trasferirsi nell'Agro Romano, dove le prospettive di un avvenire migliore sembravano più favorevoli.

Olevano Romano e Colle Gianurco furono due tappe lavorative, due esperienze amare. Poi la famiglia Serenelli giunse a Ferriere di Conca, presso Nettuno. Qui vi si trasferì con una famiglia di Corinaldo, i Goretti, composta da sette persone, gente lavoratrice e buona. Tra tutti si distingueva Maria, per la sua bontà eccezionale.

A Ferriere di Conca il lavoro era duro; le giornate sembravano lunghissime; la vita appariva troppo solitaria. Alessandro, ventenne, si sentiva nel pieno della giovinezza.

Pensieri nuovi, la voce del sangue, che madre natura fa sentire specie nel fiore degli anni, incominciarono ad assediare ogni giorno. Al centro, la figura mite e pudica di Maria Goretti: sempre lei davanti agli occhi, sempre lei nel cuore. Un brutto giorno osò farle un'indecente proposta. La ripulsa fu risoluta e ferrea. La tentazione, allontanata per un momento, presto tornò a spadroneggiare nell'animo di Alessandro, ingigantita dall'orgoglio per lo smacco subito. Come una furia, non gli dava più pace e lo spingeva, con sempre maggior determinazione, verso la rovina, che ormai non era più lontana.

5 luglio 1902. Nell'aia si stava battendo il favino. Era un pomeriggio afoso. Il rumore delle bestie e delle persone è facile immaginarlo. Maria stava al balcone, seduta e intenta a rammendare una camicia. Alessandro più volte le rivolge rapidi sguardi. Dentro di sé, la passione mai estinta, ora cresce, ingigantisce, lo domina. E lui ubbidisce come un automa, e compie con le sue mani un'azione che fece inorridire il mondo.

Ascoltiamone il racconto dalla sua stessa voce. "Salgo le scale... e preparo il mio tristo alleato: un ferro lungo un palmo; quadrangolare, acuminato... Mi affaccio sulla porta che dà sulla scala, e chiamo deciso: "Maria, vieni dentro!" Vedendo inutile la persuasione, uso la forza e l'afferro per un braccio. La trascino dentro la cucina: e chiudo con un calcio la porta. La fanciulla si divincola

e ripete il suo vigoroso e pauroso: "No, no; che fai, Alessandro?..." Dopo nuove proposte e ripulse, cominciai a colpirla all'impazzata nell'addome e nel petto. Maria, come un agnellino spaurito, pronunzia ancora alcune parole gonfie di dolore... E mentre i colpi grandinavano, esclama: "Alessandro, io ti perdono!", e cade svenuta colpita al cuore". Quindi morirà in ospedale.

Un enorme delitto era stato consumato. Alessandro, in pochi minuti di follia, aveva rovinato se stesso e due famiglie. Ora la giustizia degli uomini incomincia il suo corso. Fu immediatamente ammanettato e condotto prima a Nettuno, poi a Roma nel carcere di Regina Coeli. Schiacciato dal rimorso, riconobbe il suo enorme peccato, si pentì, si confessò, chiese perdono a Dio.

Nel profondo del cuore sentiva prepotente il bisogno dell'espiazione. Il tempo di metterla in atto non si fece attendere. Fu processato e condannato: tre anni di segregazione cellulare e 27 di reclusione. Un lungo Calvario lo attendeva in varie carceri d'Italia. Alessandro si sottopose alla Croce e la portò sulle spalle con spirito di vera penitenza.

Finito il lungo periodo della reclusione, tornato libero dopo 27 anni, ebbe come primo desiderio quello di chiedere perdono anche alla madre della Santa. A tale scopo si recò a Corinaldo. Così Alessandro raccontò il commovente episodio: "Sull'uscio comparve una donna: era Assunta. "Mi riconosci?" "Sì, figliolo". "Mi